

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MARTEDÌ e il SABBAIO d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffici Postali — Le Inserzioni si pagano 50 centesimi ogni riga. Ogni numero si vende separatamente cent 25.

CASALE 29 NOVEMBRE.

Dove il regime costituzionale o rappresentativo ha fondamento in uno Statuto formato da un'assemblea Costituente, i poteri costituiti sono di loro natura dritti ad operare nell'interesse comune, ossia del popolo, ed il popolo è essenzialmente sovrano. Dove invece questo regime ha fondamento in uno Statuto concesso alla Nazione dal Principe, non si ha coraggio di negare che i poteri debbano operare nell'interesse comune, ma non si ammette che il popolo sia sovrano.

Tuttavia se questo Statuto è giurato dal Principe, e se per riscuotere le imposte ed aggravare le finanze esso richiede l'assenso del Parlamento, esso contiene tanto che basta per dire, che la sovranità del popolo è, implicitamente sì, ma in modo evidente, riconosciuta, comunque altre disposizioni dello Statuto possano nel fatto più o meno restringere questa sovranità, e talvolta renderla perfino illusoria.

Infatti quando la Camera elettiva non si accorda colla politica del Ministero, può negargli la facoltà di riscuotere i tributi; e siccome senza essi l'amministrazione pubblica non può procedere, è forza allora che esso ceda il luogo ad un altro benevolo alla Camera. Il Principe a dir vero può sciogliere la Camera, ma se vuole operare costituzionalmente non deve usare di questa facoltà concessa dallo Statuto, se non quando gravi e giusti motivi lo consigliano. In tal caso egli nella discrepanza fra i suoi Ministri e la Camera fa appello al giudizio della Nazione, interroga gli elettori; ma se questi rispondono contro il Ministero, questo deve piegarsi alla politica della Camera o ritirarsi, ed il Principe in quest'ultimo caso deve nominare Ministri nel senso della medesima. È difficile che egli appigliandosi piuttosto ad un secondo scioglimento non violi per questo fatto lo spirito dello Statuto; ma quando non contento di una, di due, si appigliasse a scioglierla per la terza e la quarta volta, allora egli abuserebbe evidentemente del suo potere, e la violazione dello spirito dello Statuto sarebbe manifesta.

Inoltre questa facoltà, non espressamente limitata dallo Statuto, ma implicitamente limitata dalla ragione là dove cessano i giusti motivi di usarne, è poi evidentemente ristretta dal tempo oltre il quale il Parlamento non ha autorizzata la riscossione delle imposte; imperocchè non potendo il Ministero riscuotere le imposte non acconsentite dal Parlamento senza violare lo Statuto, la facoltà del Principe di sciogliere la Camera è necessariamente limitata da questa statutaria disposizione.

Ma se il Principe ha un limite nell'uso di questa sua facoltà che non può eccedere senza violare più o meno apertamente la lettera o lo spirito dello Statuto, non può neppure formare da sé, senza il concorso del Parlamento, una nuova legge elettorale, ad oggetto di disporre le cose in modo che i Deputati riescano più favorevoli alle di lui viste: Egli non può neppure modificare o togliere lo Statuto perché lo ha giurato. Dunque Egli, e per esso i suoi Ministri, debbono piegarsi al voto della Nazione, ossia alla Camera che legalmente la rappresenta. Dunque la sovranità della Nazione ossia del popolo è nello Statuto chiaramente contenuta.

Siamo nel caso; poiché il nostro Statuto non permette riscossione di imposte al potere esecutivo od aggiunti alle finanze non acconsentiti dal Parlamento; ed il Re giurò solennemente di fedelmente osservarlo.

Ora come i Ministri di Vittorio Emanuele II hanno essi rispettata questa sovranità?

La storia dei loro atti sarebbe una lunga iliade di dolorissima memoria, che non amiamo qui di ricordare, e che tutti possono facilmente ricordare. Ma giova almeno avvertire come essi, dopo d'averne ipocritamente conculcata questa sovranità, ora con incredibile audacia la insultano.

La disfatta di Novara imponeva al Governo un obbligo strettissimo di condarsi dei rappresentanti della Nazione per decidere in sul da fare. Se vi era

un caso in cui ciò fosse necessario, era appunto quello in cui si trattava di decidere della sorte della Nazione. Si dubitava che dopo quel fatale avvenimento la Camera elettiva non rappresentasse più il voto Nazionale? Ebbene, dovevasi scioglierla e convocarne prontamente un'altra. Ma il Ministero del secondo armistizio la sciolse, ed in vece di subito convocare i collegi ed il Parlamento, aspettò quattro mesi, cioè tutto il tempo che lo Statuto gli concedeva. In questo per giusti motivi? No, ma ebbe almeno il pudore di tentare di farlo credere. Gli elettori al suo dire non potevano a meno di essere commossi dalla grande scossa del fatto di Novara; i loro voti in questa commozione avrebbero potuto forse non essere quale voleva la sorte del paese, e dopo di avergli raccomandato per quattro mesi il regime dell'acqua fresca, gli convocò. In questo non c'era al certo buona fede, ed era sommo ardire l'innalzarsi al di sopra del senno della Nazione, essi, uomini di stato così meschini, e che non potevano a meno di partecipare della comune commozione: era al certo un insulto l'aspettare ad interrogare la Nazione sulla sua sorte, quando la sua sorte l'avevano essi medesimi incostituzionalmente formata coll'eseguire un armistizio incostituzionale, e ditta Camera solennemente condannata, col lasciar decorrere quattro mesi all'incertezza, col dichiarare la guerra impossibile, e colla conclusione di un trattato che non lasciava alla Nazione altra sorte che quella di subirla; ma almeno si ebbe il pudore di velare l'insulto alla Nazione con una cattiva scusa in mancanza di buone.

Si volle pure da essi nel frattempo riscuotere le imposte anche oltre il tempo per cui il Parlamento aveva dato il suo assenso; ma anche questo fatto si tentò di contestarlo con sofismi, ed in parte con questi, ed in parte con quei mezzi che ai Ministri mai non mancano, si giunse a tirare alcuni giudici nel loro avviso.

Ma gli elettori rinfrescati ebbero il torto di rispondere come prima, e non bastarono a rimuoverli dal proposito. L'attività dei commissari mandati attorno dal Governo per *rettificare la pubblica opinione*, malgrado l'affacciarsi di altri agenti amministrativi e della reverenda Congrega Durando Viale, malgrado lo zelo dei Monsignori e del clero usato dal pulpito e fuori, eccitato dalla circolare del Guardasigilli, e malgrado infine le minacce contenute nel proclama del 3 luglio che con nuovo ed incostituzionale procedere i Ministri non esitarono di consigliare al Principe. Allora cadde il velo ed il pudore: allora il Ministero mostrò apertamente di non curare la Camera, e fu sordo costantemente alla di lei voce; allora minacce succedettero a minacce, e la sentenza di morte che da lungo tempo le stava preparata, si trovò l'opportunità in esecuzione per il di lei voto del 16 sul trattato di pace. E non paghi di questo, i Ministri con parole da loro incostituzionalmente messe in bocca del Re ebbero il coraggio di dire che la loro politica era la sola possibile, di accusare la Camera di avere usato doppiezza e cavilli, di avere violato lo Statuto, ed accusando ad un tempo gli elettori, loro minacciarono la perdita della loro libertà nel mentre che loro assicuravano che per la dissoluzione della Camera dei Deputati la libertà del paese non correva rischio veruno.

Ciò non basta, non si ha più timore di usare ogni sorta d'influenza sugli elettori, la circolare del Ministro Ricci dramata agli Intendenti nelle prime elezioni dichiarava, *essere ferma e sincera intenzione del Governo che le elezioni siano perfettamente libere da ogni coazione non solo materiale ma anche morale*. Ora invece tutti i Ministri scrivono circolari per mettere in moto tutti i loro subalterni e farne tanti broglioni; perfino i giudici, quelli cioè che non possono senza scapito dell'amministrazione della giustizia mostrarsi partigiani più degli uni che degli altri. Il Ministro Ricci dichiarava che nessuno avrà ancorché indirettamente a temere per essersi mostrato di contrario sentimento al Governo: ora

in vece i Ministri dichiarano ai loro subalterni che chi non è con loro e contro di loro, e loro minacciano destituzioni. In vece di liberi elettori essi non vogliono fare altrettanti ciechi stromenti della loro politica. Essi stravolgono ogni sorta di idee costituzionali: essi confondono il cittadino indipendente nell'uso del suo dritto di sovranità coll'impiegato che nelle sue funzioni è dipendente dai suoi superiori: essi confondono il Ministero col Governo. Sconsigliati non veggono a che riducono l'impiegato col loro sistema. Non veggono che se questi è oggi tenuto a servire i suoi padroni anche nella loro politica, domani se un nuovo partito viene al potere servirà di stromento per combatterli!

Non riproduciamo altra volta, se la brevità delle colonne di questo giornale il permetterà, alcune di queste Circolari Ministeriali. Qui intanto riproduciamo le parole di BIANCHI-GIOVINI tratte dall'*Opinione* colle quali si dipinge al vivo la triste sorte che si vuol fare dal Ministero agli impiegati, e le conseguenze di questo sistema,

LE CIRCOLARI DE' MINISTRI E LA LIBERTÀ' DELLE ELEZIONI

La dissidenza delle Circolari ha preso i Ministri, abbiamo già data quella del Ministro degli interni ora diamo alle loro volte le Circolari del Ministro di grazia e giustizia, e di quelli de' lavori pubblici e della pubblica istruzione. Diverse nelle parole, nel fondo sono affatto identiche: tutte parlano di vie costituzionali, del loro zelo pel mantenimento delle libere istituzioni e della libertà delle elezioni. Tutti fanno una artificiosa confusione tra *Governo* e *Ministero*, eppure il Governo è una cosa, il Ministero è un'altra il primo è un ente morale, perpetuo, l'altro è un personale numerico che muore come i quanti della luna: tutti devono avere le opinioni e professare i principii su cui è fondato il Governo, ma è libero a chi che sia di avere opinioni e di professare principii affatto opposti a quelli dei signori Ministri.

Nondimeno i signori Ministri esigono, e lo esigono in termini molto espliciti, che tutti i loro subalterni, cioè tutti gli impiegati dipendenti dai rispettivi loro ministeri, non abbiano ad avere altre opinioni, né altra regola di operare, tranne quella che viene loro prescritta dai Ministri e se opineranno od opereranno altrimenti, si minaccia di destituirli.

Siccome i Ministri sono mutabili così nel personale, come nelle opinioni e nelle regole di condotta, perciò sarà necessario che ad ogni mutazione o modificazione di Ministero si abbia a pubblicare un almanacco intitolato *Almanacco e lunario Ministeriale delle opinioni e regole da seguirsi dagli impiegati*, e dovendo gli impiegati mutare ad ogni momento di principii, ne verrà per conseguenza che gli impiegati diventeranno uomini senza principii, senza opinioni, senza moralità, insomma gli uomini che devono essere i più morali degli altri, saranno i più immorali. L'unica loro divisa sarà questa *Viva chi vince*, e perdimmo ogni sentimento del loro dovere, ogni affetto alla patria ed al Re, *Viva chi vince* che importa se ci sia un Ministero più che un altro? *Viva chi vince* che importa se il Re sarà vinto da straniero nemico? *Viva chi vince* che importa se lo stiamero calpesta il povero suolo? *Viva chi vince* che importa se, invece del Ministero attuale, avessimo un Ministero impostoci da Rudzky o presieduto da lui medesimo? Gli impiegati, guidando *viva chi vince*, non fanno che seguire il catechismo politico insegnato loro dai signori Ministri.

Supponiamo altresì che al Ministero passasse per la testa di diventar rosso, o scialtato, o socialista, o comunista, o mazziniano. Gli impiegati che hanno giurato fedeltà al Re, per conformarsi alle opinioni del Ministero, dovranno essere spiegati e traditi al Re.

E supponiamo che al Ministero venisse la voglia di sbarazzarsi di quell'incostituzionale Statuto Carlo Albertino, pel quale colle parole ostenta tanta venerazione, e lo si deve con fatti, gli impiegati che hanno giurato fedeltà allo Statuto, dovranno spiegarsi per dare nel genio dei Ministri e per non perdere il loro impiego.

Ha ragione un giornale il quale afferma che ora non si vuole più tener conto né di moderazione, né di senno, né di sapienza politica, e ben si vede che

di tutto questo non vi è nemmeno l'ombra nel procedere del Ministero.

I signori Ministri vi parlano di *turbolenze interne*, come se il paese fosse tutto sottopreso, laddove il paese è tranquillo e continuerà ad esserlo, se a perturbarlo non verranno le improntitudini Ministeriali e l'ardor dei partiti fomentato dalle medesime. Vi parlano di *meute* o di *brogli* per impedire il libero voto degli Elettori; e lo scopo delle encicliche Ministeriali tende appunto a far brogli, e ad esercitare una *perniciosa influenza* sulla libertà degli Elettori,

Le opere del Ministero Azeglio-Galvagno incominciano a produrre tristissimi frutti. Ci giungono notizie dalla nostra, e da altre provincie, che il popolo non si tosto ebbe contezza dello scioglimento della Camera Elettiva, non si tosto si fece a leggere il proclama di Moncalieri, quell'inconcepibile atto d'accusa dell'uno contro l'altro dei grandi poteri dello Stato, intese a che si vuole condurlo, e nel suo sdegno esclamò — Vogliono farci attori di un'indegna commedia; vogliono forzarci ad eleggere per Deputati uomini che non i nostri interessi, bensì le loro prepotenze difendano — Tanto vale che atterrino lo Statuto, e governino a loro talento. —

Eccovi le conseguenze della vostra funesta politica, o Ministri. Per conservare qualche giorno ancora i vostri portafogli, che vi sfuggono dalle mani, stanno per cadere in quelle di uomini che già tripudiano della vostra agonia, voi avete gettato nel paese la diffidenza verso i giuramenti di uu Re: voi avete smossa la fede del popolo nella durata dello Statuto compartitogli da Carlo Alberto; voi avete seminato il disprezzo per quelle istituzioni che doveano formare la nostra gloria, la nostra prosperità. E se gli Elettori sconsolati dai vostri raggiri, nauseati delle vostre improntitudini, convinti di non potere efficacemente resistere alla piena della reazione, di cui siete i più utili istromenti, ricusassero di usare del dritto che loro spetta di nominare i rappresentanti della Nazione, se invece di affollarsi d'intorno alle urne elettorali le lasciassero pressochè vuote e deserte, e si avessero dei Deputati eletti ad un numero di voti pari a quello riportato nelle ultime elezioni dal vostro rugiadoso prefetto di Polizza nel collegio di Torriglia, su chi cadrà la responsabilità di un avvenimento così fatale al paese?

Su voi, lo ripetiamo, o sciagurati Ministri, che ad una folle ambizione, ad un turpe egoismo avete posposto la sicurezza e le integrità delle nostre libere istituzioni. Su voi, che non sapendo apprezzare le conseguenze dei vostri improvvidi divisamenti, avete disciolto una Camera elettiva di fresco radunata, e che nel breve periodo di pochi mesi era succeduta a due parlamenti, l'uno già congedato per opera vostra; su voi, che non tenendo conto della cruda stagione, in cui ci troviamo, dei gravi disagi che il popolo deve incontrare per esercitare i suoi doveri, dello abbattimento e della costernazione che regna sul paese dopo le ultime sciagure, vi siete ostinati ad usare d'una facoltà che lo Statuto vi accorda, ma che oramai è un triste abuso di potere! — Su voi finalmente, che per allontanare viepiù gli elettori dal compiere il loro ufficio avete al Decreto di scioglimento aggiunto tale una clausola, che pregna di minacce indefinite e misteriose, pare accenni ad una politica inquisizione sulla portata del suffragio, anzichè ad una inutile e goffa statistica dei votanti.

Nè rispondete che siffatti sospetti sono ingiuriosi alla vostra lealtà. Voi leali? voi che in questi giorni avete già offerto al paese lo scandalo di un broglio elettorale così sfrontato da digradarne gli esempi de' Governi i più corrotti ed immorali? Voi che colle vostre circolari palesi ed occulte avete forzato tutti gli stipendiati della Nazione a farsi istromento di corruzione per travolgere il senno degli elettori, per soverchiarne la coscienza, per attentarne all'indipendenza, per ridurli in una parola a macchine ignobili, che riproducano nelle loro schede i nomi de' vostri Candidati, che loro avete fatto distribuire? voi che non risparmiaste le più ridicole menzogne, le più odiose calunnie, le più inique seduzioni per isvellere dal cuore del nostro onestissimo popolo quel sentimento di onoratezza e di moralità, che lo faceva ammirare dagli altri paesi più di noi avanzati nelle vie del sistema costituzionale, ma travagliati dalla pestilenza del broglio e della corruzione elettorale?

Noi abbiamo troppa fede nell'onesto e fermo carattere de' nostri concittadini per dubitare che non sappiano resistere alle vostre intemperanze, alle vostre minacce, ai vostri raggiri, ai vostri maneggi, e che risponderanno a quest'ultimo ap-

pello in modo da non lasciarvi speranza alcuna di riuscire ne' vostri iniqui propositi.

Ma se c'ingannassimo in queste nostre speranze, se la frode trionfasse sulla lealtà, se la forza opprimesse il diritto, se le vostre male arti venissero coronate dal successo, non v'illudete, o Ministri, non avete ancor vinto. Finchè la nostra voce e la nostra penna saranno libere, avremo tanto potere da smascherarvi dinanzi alla Nazione, da consacrarvi all'infamia, da attirarvi sul capo le maledizioni dei coetanei e dei posteri. Intendeteci, se il volete; noi sapremo mantenere la nostra parola.

Abbiamo già detto che il voto sospensivo della Camera elettiva sul trattato di pace coll'Austria non fu pel Ministero che un pretesto per arrivare al colpo di stato che da lunga mano si andava preparando. Per quanta prudenza, per quanto conciliativi spiriti essa abbia dimostrato, il Ministero ben sapeva che i di lei principii erano assai diversi dai suoi, e che tardi o tosto bisognava sbrigarne: le voci che da più mesi correvano in proposito, le calunnie che si fecero lanciare contro essa e contro gli elettori dal giornalismo straniero, e che i Ministri riprodussero nel decreto di scioglimento e nel proclama della Corona, le continue loro minacce dimostrarono evidentemente che a ciò si mirava. Non si trattava che di scegliere il momento opportuno. La discussione della lista civile, della Corona e del bilancio, avrebbe certamente trovato in aperto dissenso il Ministero dalla Camera, la quale nelle comuni strettezze non amava di largheggiare, nè di impinguare maggiormente gli infiniti pensionarii dello Stato; ma questa circostanza era troppo pericolosa per il Ministero, e la Nazione, che non ama le sanguisughe, avrebbe veduto troppo chiaramente il di lui torto. Era adunque miglior partito cogliere l'opportunità della discussione del trattato, nella quale il popolo non era in grado di apprezzare egualmente le questioni che si sarebbero eccitate; e così fu.

Di ciò abbiamo una maggior prova nel n.º della *Riforme* di Parigi del 20 novembre, nel quale, prima ancora che fosse conosciuto il voto della Camera del 16, e parlandosi solo della seduta del 14, così si legge:

« Gravi notizie ci arrivano da Torino. La camarilla gesuitica ed austriaca vuole profittare della discussione che si è aperta nella Camera dei Deputati sul trattato coll'Austria, per gettare confusione negli spiriti, e per ridurre la Camera ad un' *impossibilità*. Il colpo di stato preparato di lunga mano sarà allora eseguito, e l'*ordine regnerà in Italia*, come regna in Allemagna, in Polonia, in Russia, in Spagna ecc. e come si tenta di farlo regnare in Francia.

« Noi crediamo che al momento di agire, là, come dovunque, mancherà il coraggio ai reazionarii; e se essi osassero sciogliere la Camera, noi contiamo sul patriottismo e sull'energia piemontese, il di cui coraggio ha dovuto accrescersi in ragione della gravità della loro posizione. I piemontesi sanno che a quest'ora essi formano l'avanguardia dell'indipendenza e della libertà di tutta l'Italia. I colpi di stato non riusciranno meglio a Torino che a Parigi. »

Non diverso è il linguaggio tenuto dal *Censeur* di Lione nel suo numero del 21 novembre.

« L'attenzione degli uomini politici, dice esso, si trova nuovamente rivolta al Piemonte, dove la lotta tra il partito del progresso, il partito dei miglioramenti, delle riforme politiche, ed il partito assolutista non è punto al suo termine. L'aristocrazia piemontese non perdonerà mai alla rivoluzione: essa ha riguardata la battaglia di Novara non già come la disfatta della Nazione piemontese, bensì come la sconfitta del partito della libertà, e da quel momento essa ha cercato di recuperare il terreno perduto.

« La Camera dei Deputati l'arresta nella via della reazione; l'aristocrazia spinge il Re a prorogarla, a scioglierla, a modificare con un colpo di stato la legge elettorale. Vinta l'Italia, compressa la Francia dalla reazione del partito legitimista, il Piemonte restava come un'anomalia colle sue leggi liberali; il potere le infrange a rischio delle commozioni che possono nascere nel conflitto: egli mette il suo trono in pericolo per obbedire al partito che trionfa in Francia, in Allemagna e nella Penisola... »

Tocca ora agli Elettori a rimediare al male, a riaffermare il trono, a mantenere le leggi liberali, rimandando ancora questa volta al Parlamento Deputati liberali. Se essi, in vece di disapprovare il loro voto e la condotta dei loro rappresentanti, persistono nel loro primo pensiero, meneranno un

gran colpo alla reazione, ed il Re disingannato, e forte del voto nazionale, potrà e dovrà sciogliersi dalle pastoie, e reprimere una volta questi reazionarii che trascinano Lui ed il paese in un profondo abisso.

Il Generale Chrzanowski faceva inserire nel n. 590 del *Risorgimento* il presente articolo:

Rispondo categoricamente, *senza ambagi e senza reticenze* (artifizii di cui non ho bisogno), alle quattro interpellanze che mi dirige l'avvocato Rattazzi nel n. 588 di questo giornale.

1. Il giorno 8 marzo scorso io non ricevetti alcun dispaccio telegrafico.

2. Il giorno 12 diressi al Ministero dell'interno un dispaccio telegrafico in questi termini « *il sì è stato eseguito?* »

3. Lo stesso giorno ricevetti parimente dal telegrafo la risposta « *il sì doveva esser eseguito* », o almeno parole equivalenti.

4. Nella conferenza da me tenuta il di 7 con gli ex-ministri Cadorna e Tecchio in Alessandria, fu combinato che io venissi istruito della decisione presa di denunciare l'armistizio mediante un dispaccio telegrafico concepito ne' termini « *il sì*... » in cui la parola *si* esprimeva che la risoluzione era presa; le altre, il giorno in cui si sarebbe mandata ad effetto.

Tutti questi fatti erano perfettamente presenti alla mia memoria quando io pubblicai la dichiarazione che ha dato luogo alla risposta del signor Rattazzi.

Senza entrare in minute particolarità, io volevo stabilire soltanto un fatto, cioè, che prima del giorno 12 io non ricevetti alcuna lettera, nè dispaccio telegrafico, che la risoluzione di denunciare l'armistizio fosse definitivamente presa. Se il signor Avvocato vuol leggere le mie parole con maggiore attenzione vedrà, che niuna dimenticanza ebbe luogo, e che non ho mai asserito di essere stato informato soltanto il 15 delle risoluzioni prese di denunciare l'armistizio. Le mie parole, che il dispaccio del 15 mi aveva trovato già informato della cosa, non lasciano alcun dubbio su tal proposito.

Dopo la conferenza del 7 marzo, io era rimasto nella incertezza sulla risoluzione che il Ministero era per adottare. Dall'una parte vedeva ne' Ministri il desiderio spiegato di riprendere la guerra, dall'altra era persuaso che lo stato incompleto de' preparativi, a loro ben noto, avrebbe dovuto ritardare la decisione. Non ricevendo alcuna notizia su tal proposito, io vivea inquieto, e l'interrogazione fatta col telegrafo il 12 marzo per uscir d'incertezza non fu la prima. Il giorno 10 indirizzai una lettera al generale Chiodo, Ministro della guerra, pregandolo che due o tre giorni almeno prima di denunciare l'armistizio me ne informasse. Il di 11 tornai a volgergli analoga preghiera per mezzo del senatore Balbi, che partiva in quel giorno da Alessandria per Torino. Infine il 12 mi valse del telegrafo per chiedere la medesima informazione al Ministro dell'interno. Quest'interrogazione, formulata ne' termini « *il sì è stato eseguito?* » fu compilata (io non conoscendo abbastanza l'italiano) dal generale Cossato, al quale io aveva preventivamente spiegato il valore che tra me e i Ministri nella seduta del 7 marzo avevamo convenuto di attribuire alla parola *si*. Ciò non implica in conto alcuno, come pretende insinuare il signor avvocato Rattazzi, che io fossi già informato della cosa: anzi denota che non lo ero, e cercava di esserlo.

Alcune ore dopo riceveva per telegrafo la notizia « *che il sì era stato eseguito*. »

Nella mezzanotte del 12, venendo il 15, ricevevi per staffetta una lettera del generale Chiodo, la quale mi avvisava che l'armistizio era già stato denunciato in quel giorno.

Il 15 mi arrivò dal telegrafo il dispaccio seguente:

« Il Ministro della guerra ed il Generale maggiore, »
« Sì, il giorno dodici. »
TECCIO.

Al quale allora non ho fatto attenzione, perchè mi informava d'una cosa che oramai conosceva.

Poche ore dopo ho avuto parimente dal telegrafo risposta a tre lettere da me spedite il giorno innanzi al Ministro della guerra, in seguito alla nuova ricevuta; una di esse conteneva interrogazioni su l'ora a cui spirava l'armistizio, le altre su la destinazione di alcuni corpi lombardi.

Questa è storia. Vi fu dunque un vero ritardo di cinque giorni tra l'invio del dispaccio del di 8 ed il suo giungermi. Io non ho espresso alcun dubbio sull'asserzione del signor Rattazzi, che egli lo abbia spedito; dal canto suo che egli non ardisca smentire gratuitamente la mia, di non averlo ricevuto. Veruno, del resto, potrà dubitare della nostra veridicità, finchè non sarà accertato che non possa essere stato frapposto alla trasmissione del dispaccio alcun ostacolo, di cui fossimo affatto inconsapevoli ed egli, ed io.

Il Luogotenente Generale
CHRZANOWSKI.

L'Avvocato Rattazzi trasmetteva al Direttore del *Risorgimento* la seguente lettera:

Ill.mo sig. Direttore,

La risposta data dal sig. Luogotenente Generale Chrzanowski alle mie interpellanze, e che venne stampata nel n. 590 del giornale da V. S. Ill.ma diretto, richiede dal canto mio qualche osservazione. Debbo quindi pregare nuovamente la di lei gentilezza a voler inserire in un prossimo numero le seguenti linee.

Il sig. Luogotenente Generale Chrzanoski dichiara di non aver espresso alcun dubbio sulla mia asserzione che io gli abbia nel giorno 8 di marzo spedito il dispaccio telegrafico, nel quale gli si annunziava la deliberazione presa di denunziare l'armistizio pel giorno 12. — Afferma però di non averlo ricevuto.

Io non intendo smentire questa sua asserzione. La verità però si è che il dispaccio era stato diretto dal Ministro dell'interno al General Maggiore: fu da me sottoscritto, non da altri; la verità del pari si è che questo dispaccio partito nel giorno 8 da Torino giunse in Alessandria poco dopo, nel giorno medesimo.

Se il General Maggiore non l'ha ricevuto, com'egli accerta, è forza il dire che sia stato sottratto.

Ora non si tratta più né di me, né de' miei colleghi, né del General Maggiore, ma di scoprire il vero: io invito quindi il signor Ministro dell'interno, invito gli onorevoli Membri tutti, che compongono la commissione d'inchiesta, a prontamente far riconoscere e pubblicare se sia o non giunto in Alessandria addì 8 scorso marzo il dispaccio telegrafico da me sottoscritto e diretto al General Maggiore, concepito nei termini già indicati: Sì, il giorno 12, ed a chi sia stato questo dispaccio consegnato, affinché lo rimettesse al General Maggiore. Così potrà essere la verità chiarita. Del resto, non entrerò per ora a rispondere alle altre osservazioni del sig. Luogotenente Generale: solo non posso a meno di osservargli, ch'egli s'inganna nell'affermare che fosse ai Ministri ben noto lo stato incompleto dei preparativi. Le dichiarazioni da lui fatte nel Consiglio dei Ministri il giorno 17 febbraio, le altre, poco appresso, da lui soggunte al General Chiodo in Alessandria; e le ultime che, parimenti in Alessandria, da lui raccolsero i Ministri Cadorna e Tecchio, dovevano persuadere il Consiglio che esso General Maggiore riteneva essere il tutto già in pronto, o potersi quanto meno disporre ogni cosa prima ancora del giorno 20 di marzo, ossia del giorno in cui si sarebbero riprese le ostilità. Senza questa persuasione i Ministri non avrebbero certamente deliberato di denunziare l'armistizio, quantunque comprendessero l'impossibilità di rimanere più a lungo nello stato in cui in allora il paese si trovava.

Casale, 25 novembre 1849.

U. RATTAZZI.

AGLI ELETTORI DELLA CITTA' DI NOVARA.

Signori!

Dacchè vi piacque onorarvi del vostro mandato, posposti gli effetti di famiglia, la cura dei privati negozii e la quiete della vita, io mi sono intieramente dedicato al servizio del paese. La storia e gli avvenimenti contemporanei mi avevano insegnato non essere la vita politica per gli uomini della mia tempra, che una successione di dolori e di sacrificii. Però volenteroso io mi vi sobbarcava, sembrandomi cosa indegna dell'onesto cittadino il rifiuto di servire la patria in un tempo così fecondo di patimenti e martirii per la santa di lei causa.

Guari non tardò il disinganno. Mi duole il confessarlo; eppure la è verità ch'io non debbo tacervi. Tre mesi di esperimento mi hanno convinto che nelle attuali circostanze io non posso fare nulla di efficace pel bene del paese. Non accuso nessuno. Sarà colpa di mia inettezza, sarà effetto di fatalità. Egli è però un fatto irrecusabile. Le mie povere fatiche rimasero colpite di sterilità, al pari del prezioso lavoro de' valenti miei amici.

Noi avevamo interpretato seriamente la nostra missione, e ci studiavamo di adempirla con lealtà. Il popolo vuole che, distrutti i vecchi abusi, la società non sia più il banchetto di pochi invitati, ma che il tutto si coordini all'interesse di tutti. Gli eletti del popolo non potevano essere che l'espressione de' giusti di lui desiderii. Questi da noi si proclamarono altamente, si promossero con impegno, si difesero fermamente.

Che potevamo fare di più? o si poteva fare diversamente? e quale ne fu il frutto?

Niente, niente, niente.

Nella sostanza, le cose non mutarono punto dal principio del 1847, benchè diversa sia la forma politica. Sola, reale differenza abbiamo il progressivo aumento delle spese ordinarie dello Stato, d'onde è facile prevedere la non lontana rovina de' contribuenti.

Per quanto io mi sentissi armato di paziente moderazione, e libero da spirito di parte come da mire personali, penso che avrei tradito la vostra fiducia

ove io mi fossi rassegnato alla disgustosa inutilità del vostro mandato.

Ora, se fosse lecito rallegrarsi, mi sentirei contento d'esserne sciolto, senza il tedio di una rinuncia, e senza peccato verso la patria. Avvegnachè, mentre è debito di offrire ogni individuale facoltà al conseguimento del bene comune, è anche necessaria prudenza il tenere in serbo le forze per impiegarle solo allorchando ne sia per derivare pubblico vantaggio.

Io torno volentieri nella mia oscurità; confidente nell'adempimento delle divine promesse che sono il destino futuro dell'umanità; ognora pronto a dedicarle la debole mia opera, sempre quando le possa divenire profittevole.

Non mi resta, o Signori, che di confermarvi la sincera mia gratitudine dello avere voi gettato sulla mia esistenza tale testimonio di stima, la cui memoria è il più dovizioso retaggio che un padre possa legare a' suoi figli.

Salute e devozione.

Torino 25 novembre 1849.

AVV. ANTONIO GIOVANOLA.

Abbiamo riportato le parole, che l'ex Deputato di Novara indirizza a' suoi Elettori. Esse sono improntate da una profonda melanconia pei mali della patria, cui non valsero a sollevare i generosi sforzi della Camera Elettiva, alla maggioranza della quale apparteneva l'Avvocato Giovanola grandemente apprezzato da' suoi colleghi per le squisite cognizioni in materia di politica economia, e per l'inalterabile fermezza ne' suoi convincimenti. La rara moderazione, colla quale confessa la sterilità delle proprie e delle comuni fatiche a pro del paese senza accusarne gli autori, che oramai sono da tutti riconosciuti negli uomini del potere, sarà un nuovo titolo alla stima ed alla fiducia de' suoi Elettori. Rinviandolo al Parlamento, essi mostreranno di non essere sconoscenti verso quelli che in tempi difficili e pericolosi seppero degnamente sostenere i diritti del popolo a fronte degli implacabili suoi avversarii.

Novaresi, abitatori de' bei comuni che compongono il collegio extra muros della bella città, voi, mentre il tedesco passeggiava le vostre belle contrade, mentre erano recenti la memoria ed i dolori pei nefandi fatti che noi non vogliam rammentare, voi non disperaste della salute della patria; voi generosi, al cospetto del lurido eroato, rileggevate a rappresentarvi nel nazionale consesso il coraggioso, il provato vostro Guglianetti, che per due volte aveva già alla tribuna sostenuto l'onore della vostra quant'altra libera terra; voi gli deste, instruiti dall'esperienza, un degno e fidato collega nel suo amico Giovanola, e tutto il Piemonte applaudì alla duplice vostra scelta: essi corrisposero alle speranze vostre ed a quelle della Nazione: ora voi rimandandoli al Parlamento ribattezzati dal vostro sovrano suffragio, convincerete il paese che coloro i quali non si sgomentano dei eroati armati, non temono, nè si lasciano ingannare dai eroati dei sofismi e delle male arti.

Siamo assicurati che il Ministero ha fatto stampare 40.000 copie dell'incostituzionale programma di Azeglio. Chi ne pagherà la spesa? Voi, o Elettori.

Siamo pure assicurati che il Ministero ha fatto stampare 50.000 copie delle istruzioni del sig. Galvagno agli Intendenti, e che un numero grandissimo di copie delle circolari degli altri Ministri fu egualmente stampato e distribuito gratis in tutto lo Stato. Chi ne pagherà la spesa? Voi, o Elettori.

Finalmente siamo assicurati che quell'immondo giornale, venuto testè alla luce come un verme dalla corruzione di un cadavere, e redatto da un uomo tale che non possiamo nominare senza insudiciare la bocca, è inviato in tutti i Comuni dal Ministero e distribuito anche gratis a chiunque lo desidera. Elettori, se mai v'è venuta la fantasia di gettar gli occhi sulle calunnie e sulla ingiuria che quel giornale versa a piene mani sui vostri rappresentanti, noi siamo sicuri che lo avete gettato sdegnosamente lontano da voi, infastiditi dell'insopportabile lezzo. Ebbene, sapete voi chi ne pagherà la spesa? Voi, sempre voi, o Elettori.

Badate dunque se vi convenga mandare al Parlamento rappresentanti che chiudano gli occhi sulle malversazioni ministeriali, e che sanzionino le dilapidazioni dei denari prodotti dal sudore del popolo.

L'onorevole avvocato Cabella dirigeva la seguente lettera al Risorgimento:

Ill.mo sig. direttore.

Nel suo foglio di ieri, num. 387, ella narra il fatto già riferito da altri giornali, cioè che io mi sono portato da Sua Maestà.

È verissimo che io ebbi l'onore di essere ricevuto da Sua Maestà in udienza particolare il giorno 19 corrente. Ma l'oggetto della conferenza non fu o non poteva essere quello di entrare in una qualsiasi giustificazione, nè di chiedere transazioni, egualmente incompatibili colla dignità della Corona e del Parlamento, e che io nè per mio conto nè per mandato altrui avrei mai acconsentito di offrire, nè potuto accettare.

Il primo articolo dello stesso numero del suo giornale parla di trattative d'accordo, che si sarebbero offerte dalla maggioranza della Camera al Ministero, per ottenere che lo scioglimento non si facesse. I fatti supposti nel suo foglio non sono esatti, ed io debbo stabilirli nella loro verità.

Dichiaro anzi tutto che il partito politico al quale mi onoro di appartenere non ha mai offerto transazioni nè accordi di sorta alcuna. Le trattative che io ora esporrò, furono iniziate presso il nostro partito da due onorandi deputati, l'uno dei quali siede alla destra e l'altro al centro destro.

Domenica 18 corrente i due deputati sopra accennati mi proposero che una deputazione, composta di tutti i colori della Camera, si presentasse al Ministero ed offerisse di votare il giorno 29 l'autorizzazione al medesimo di percepire le imposte per due mesi, acciocchè la Corona potesse usare della prerogativa di sciogliere il Parlamento senza incorrere in alcuna violazione dello Statuto.

Riferita questa proposta alla sinistra, fu assolutamente rifiutata per i seguenti motivi: che il Governo doveva conoscere se i suoi atti fossero o no legali o costituzionali, nè spettava ai membri del Parlamento di offrire preventivamente al Ministero i mezzi di sostenere un'illegalità; che del resto l'accettare una simile proposta sarebbe sembrato un mezzo forse un po' ridicolo usato dalla sinistra per prolungare la sua vita politica.

Lunedì 19 corrente gli stessi due deputati tornarono con'altra proposizione, che cioè prima dell'approvazione del trattato fosse provveduto agli emigrati delle provincie unite con un decreto reale, il quale concedesse la cittadinanza agli esclusi dall'amnistia ed a quelli che non volessero e non potessero profittarne, secondo certe categorie ed a certe condizioni. Questa proposta, per quanto mi venne poi riferito, perveniva da una riunione di deputati della destra e del centro destro, i quali avrebbero rappresentato al Ministero l'inopportunità dello scioglimento della Camera nelle presenti circostanze.

La sinistra rispose che essa accettava pienamente il sistema di provvedere all'emigrazione con un decreto reale sopra basi convenevoli, poichè lo scopo del suo voto essendo adempiuto, poco importava che questa si ottenesse piuttosto per legge che per decreto reale. Che però essa non intendeva che questo suo consenso si interpretasse come una transazione che potesse in verun modo compromettere la dignità della maggioranza, e vincolare i suoi voti nell'avvenire: perchè, ove la Camera non fosse sciolta, noi intendevamo sanzionare la pienissima libertà dei nostri voti.

Queste stesse risposte furono date da me la mattina del 20 corrente ad una rispettabile persona che venne a richiedermi quali fossero state le deliberazioni della sinistra sulla suddetta proposta, e che mostrossi intieramente soddisfatta della medesima.

Un'altra proposizione mi venne fatta la mattina del 19 da uno dei più distinti senatori, la quale consisteva in questo, che il Senato, interponendosi come conciliatore, prendesse egli stesso l'iniziativa d'una legge sulla cittadinanza da darsi agli emigrati delle provincie unite. Riferita questa proposta ai miei amici politici, fu accolta con plauso, parendo a noi che niun atto avrebbe potuto essere più nobile da parte del Senato.

Queste e non altre furono le trattative che ebbero luogo negli scorsi giorni per mio mezzo colla sinistra, e risulta da ciò che ella non fu bene informata quando suppose che la maggioranza della Camera fosse discesa ad atti non men decorosi.

Io spero che ella vorrà inserire nel suo giornale questa dichiarazione, persuaso che ella ama sinceramente il vero, e che non dovrebbe mai vituperare i suoi avversari politici con ingiuste imputazioni.

Ho l'onore di rasseguarmi con profonda stima

Suo dev.mo servitore
CESARE CABELLA.

LE SALE D'ASILO PER L'INFANZIA.

Le sale d'asilo o scuole d'infanzia sono stabilimenti di beneficenza, ove i bimbi dei due sessi possono essere ammessi sino all'età di sette anni compiuti, per ricevere le cure di sorveglianza materna e di prima educazione. Quale più bella creazione di quella di queste piccole scuole per i più teneri anni di questi infanti indigenti? No, la carità cristiana non può spandere i suoi benefici con maggior discernimento e saggezza. Si rifletta un momento alle angosce di una madre povera che ha un figlio in questa tenera età. Quale fatale alternativa? Od abbandonarlo per lavorare, od accudirlo perdendo i mezzi di nutrimento. Infelice madre! Essa non si rivela al frutto delle sue viscere, che per le lagrime che le costa questa tristissima posizione.

Per segnalare i vantaggi che offrono le sale d'asilo non possiamo far meglio che mettere sott'occhio dei lettori le seguenti parole tolte dal libro di De-Gerando, intitolato *De la bienfaisance publique*.

« I vantaggi che offrono le sale d'asilo alle famiglie di stretta fortuna non hanno nulla di comune colla elemosina; esse non sono punto un soccorso diretto; queste famiglie possono accettarlo senza arrossirne; per esse vengono ad avere una maggior libertà per i loro lavori, una maggior tranquillità per i loro bimbi; la salute di questi migliora sensibilmente, la loro costituzione si fortifica, le affezioni morbide della pelle, alle quali sono soggetti, sono prevenute o dissipate; una trasformazione sorprendente si opera nell'esistenza fisica di questi piccoli esseri per il regime di vita in cui sono tenuti. Ma i benefici morali che si spandono sopra le famiglie sono più abbondanti ancora. I fanciulli contraggono facilmente fin dai primi anni abitudini di ordine e di proprietà; essi si avvezzano ad osservare, cominciano ad osservare i fenomeni della natura; il loro animo si apre alle affezioni pure; già essi cominciano a presentire, a gustare la più nobile prerogativa della nostra natura, il sentimento religioso. La giovialità, la serenità che essi respirano contribuiscono felicemente allo sviluppo delle loro facoltà. In questo modo esse arrivano ben meglio disposti all'educazione più seria che gli aspetta verso il settimo anno. I loro genitori nel vederli ritornare contenti, docili, ben portanti, osservando i loro primi progressi, sentono raddoppiare per essi la loro tenerezza, e forse, edificati dall'esempio di questi fanciulli, diventano perfino essi medesimi alla loro volta migliori.

Mercè questa istituzione si vede anche distendersi il patronato delle famiglie agiate su quelle povere. Essa dà a questo patronato le forme le più favorevoli per eccitare e mantenere la benevolenza reciproca. Essa diventa salutare alle stesse persone ricche eccitandole con forti attrattive all'esercizio della beneficenza. Quante volte non si è veduto in questa occasione svegliarsi in circoli fino allora mondani o frivoli un interesse vivo e nuovo per le pratiche di una carità attiva, pratiche a cui non si saprebbe applicare, senza bentosto gustarle, senza vieppiu affezionarvisi? »

(Le Paysan)

DELLA LIBERTA' COMMERCIALE.

Compendiamo un articolo della *Patrie* come segue:

Noi crediamo ch'è utile il ritornare sovente sulle grandi riforme economiche che si compiono in Inghilterra dopo il 1842.

La nostra legislazione economica è, come si sa, ben lontana dalla perfezione.

Senza imitare servilmente le riforme inglesi, non potremmo forse prenderle a modello delle nostre, adattandole alle necessità particolari del nostro paese?

Uno dei principali argomenti che si oppone ai partigiani d'una riforma moderata della nostra tariffa si è: *A che servirà la diminuzione dei diritti sulle mercanzie straniere, se lo straniero non usa in vostro riguardo ugualmente? Voi potrete aumentare le importazioni senza dubbio; ma potrete voi dall'altro canto aumentare le vostre esportazioni nella stessa proporzione? Ora se la concorrenza straniera usurpa da un canto i diritti del lavoro nazionale senza che osso si sviluppi dall'altro, la nazione non vorrà forse ad impoverirsi?*

A questo argomento gli economisti risposero finora con delle teorie.

Ma, grazie all'esperienza dell'Inghilterra, essi possono rispondere ora colle prove di fatto.

L'Inghilterra operò le sue riforme senza esigere e senza ottenere alcuna reciprocità. Nulladimeno essa vide accrescersi ad una volta e le sue importazioni e le sue esportazioni sotto l'impero della libertà commerciale.

Ecco le cifre delle esportazioni della Grande Bretagna nel periodo che precedette alle riforme.

1856.	L. st. 53,568,872	1840.	L. st. 51,406,450
1857.	» 42,070,744	1841.	» 51,654,625
1858.	» 50,060,970	1842.	» 47,581,025
1859.	» 53,253,580		

Così, in questo periodo ove il sistema protettore si trovava al suo apogeo, si vedono le esportazioni diminuire sempre più malgrado l'aumento della popolazione.

Sir Robert Peel arriva al Ministero. Le riforme si compiono, e tosto le esportazioni crescono.

1843.	L. st. 52,279,709	1846.	L. st. 57,786,876
1844.	» 58,884,202	1847.	» 58,842,577
1845.	» 60,111,082	1848.	» 52,849,445

L'accidentale diminuzione delle esportazioni nel 1848 si spiega perfettamente dai torbidi che agitarono l'Europa e dalle crisi che ne derivarono.

La diminuzione del 1848 non durò nel 1849. L'Economista ne fa fede.

Ora nel 1849 soltanto si fece l'esperienza della libertà commerciale sopra una scala maggiore, poichè la libera importazione dei cereali non data che dal primo febbraio ult. pass.

Specialmente poi migliorarono le relazioni dell'Inghilterra cogli Stati-Uniti.

L'Inghilterra ha, come si sa, soppresso il diritto sul cotone.

Ecco la cifra delle sue esportazioni per gli Stati-Uniti.

1840.	L. st. 5,258,000	1845.	L. st. 7,142,859
1841.	» 7,068,642	1846.	» 6,850,160
1842.	» 5,528,807	1847.	» 10,974,161
1843.	» 5,015,514	1848.	» 9,564,909
1844.	» 7,958,079		

Ora in cambio dei favori accordati agli Stati-Uniti non altrimenti che ad altri Stati, l'Inghilterra ne domandò e ottenne alcuna concessione di reciprocità.

Così dunque i fatti si dimostrano perfettamente d'accordo colla teoria e combinano per provare che la diminuzione dei diritti d'importazione basta per aumentare le esportazioni d'un paese, cioè la somma del lavoro, dei profitti, dei salarii.

Supremo noi trarre vantaggio, ammaestramento di questa lezione d'economia politica pratica dataci dall'Inghilterra?

(Corr. Merc.)

CASALE — Quando la *Concordia* denunciò al pubblico la diramazione di circolari segrete fatte dal Ministero in ordine alle prossime elezioni, qui il fatto già si conosceva da più giorni per rivelazione avuta da fonti certissime. Quale sia il contenuto di quelle circolari non si sa, ma è assai facile l'indovinarlo: se racchiudessero istruzioni conformi allo spirito della costituzione non cercherebbero il velo della notte: *male agit qui odit lucem*. Si riproducono presso di noi le ultime fasi del regno di Luigi Filippo, nè sotto il Ministero Guizot fu più fragrante la corruzione. Gli elettori sono presi in mezzo al dilemma Ministeriale come da una tenaglia infuocata: abbasso i liberali, o abbasso lo Statuto!

Pare che i Ministri abbiano preso l'assunto di far salire il *Mazzinometro* fino agli ultimi gradi sopra lo zero: i due regi proclami pubblicati quest'anno in occasione della elezione hanno fatto una tal pressione sul fluido repubblicano che non mai fecero l'eguale i più celebri scritti pubblicati dall'ottantanove in qua in odio della Monarchia.

La nostra corrispondenza di Roma ci mette in avvertenza contro una propaganda pretina che sotto il titolo più beffardo si promoverebbe fra noi dietro la spinta della congrega di Portici da taluni nostri monsignori. Essa tenderebbe, piuttosto che a sviluppare e radicare maggiormente i principii della nostra religione, a sorreggere la causa pretina. Quindi si appoggierebbe alle arti vecchie del segretume, della denuncia, della superstizione. Se i suoi siano principii di tolleranza e di carità, lo possono dire le pagine dei suoi giornali, dove non sai se più ti stomachi l'impudenza o l'ignoranza. Nè noi ce ne allarmiamo pel nostro paese. Chè dove per una lunghissima e dolorosa esperienza furono conosciuti gli artificii del gesuitismo, questi oramai non potranno più incontrare fortuna. D'altronde in un paese di libertà il segretume se è sempre sospetto ripugna tanto più quando viene da certe parti. Noi diciamo che non possiamo temere di questo nuovo attentato che si vuol fare al buon senso del nostro popolo, dacchè questo, cattolico per sentimento e per tradizione, non saprà mai immaginare che vi possa essere al di sopra e fuori della sua società un'altra società cattolica, che la causa di qualche vescovo od immonale o reazionario sia quella della religione, che a questa vada irremissibilmente sacrificata tutta la libertà.

Al più, quelli che ingrosseranno le liste della nuova propaganda saranno quanti astiano le nostre istituzioni, le nostre tendenze nazionali, le nostre aspirazioni a più glorioso e splendido avvenire. E questi sappiamo già d'averli nemici. Meglio se avremo a combatterli in un corpo solo.

Noi abbiamo voluto solo qui rilevare questa fatto per dedurne queste considerazioni, le quali ci paiono emergere chiare ed irrefutabili.

1. Che il partito pretino all'instar di quello di Portici è giunto a tal punto di dubitare delle proprie forze d'aver bisogno di contare numericamente su quanti proseliti possa far calcolo.

2. Che il partito pretino all'instar di quello di Portici costituisce il vero eretico, dacchè nella vastissima associazione, detta propriamente cattolica, aggregata per virtù delle sante dottrine del Vangelo, vuole costituirsi in società particolare.

Abbiamo anche voluto notare tal fatto per norma del Governo. Ei sa con quanto calore l'abbiamo sempre voluto premunire contro le segrete mene dei repubblicani: la nostra voce non debbe quindi tornargli sospetta quando ci facciamo ad avvertirlo contro un altro estremo. Una società organizzata e diramata per cura di una casta che ha oro per comprare e tradire, pertinacia per resistere, ipocrisia sufficiente per illudere, una società tramata nel segreto, è sempre pericolosa all'organismo governativo. Ricordi che nel 1831 per cura appunto di una società consimile il nostro paese corse pericolo di non più veder salire al trono un principe della *Dinastia Sabauda*, appunto quel Principe che prima maturava, poi iniziava generoso le nostre libertà e la nostra indipendenza.

Le nostre convinzioni circa lo stato del paese e i pericoli della sua libertà, ci vietavano di desiderare lo scioglimento. Abbiamo scritto in questo senso prima del fatto.

Ora il fatto è compiuto. Ed ora un altro dovere ci rimane da compiere: un dovere cui non abbiamo mancato in alcuna circostanza, ma che le riprensioni e i diffidamenti del R. Proclama 20 corrente rendono questa volta più stretto e rigoroso: il dovere di adoperare senza tregua tutti i mezzi della periodica stampa perchè il maggior numero degli Elettori concorra ad usare del suo diritto.

Non c'illudiamo. Un paese che conta due soli anni di vita politica, e che dovette assistere e partecipare a così grandi rivolgimenti, non deve nelle attuali circostanze essere incredulo quando ode parlare di pericoli della sua libertà.

Il R. Proclama del 20 corr. è uno esempio nuovo finora nella storia costituzionale, non solo perchè invita il popolo ad esercitare la sua sovranità statutaria, ma ancora più perchè lo mette quasi giuridicamente in mora. . . .

Noi lasciamo che i veri amici del popolo comprendano e spieghino la vera importanza di tale atto, le conseguenze che gli esterni e interni nemici (di quali parla il Proclama suddetto) intendono ricavarne dallo sperimento elettorale imminente.

Noi pertanto non ci stancheremo di dipingere al vivo la situazione presente, onde sia minimo il numero di quegli indegni cittadini che rimanendo al momento decisivo più solleciti sempre del privato che del pubblico bene, espongono il paese alle funeste interpretazioni di cui parliamo fin d'ora, e non si accorgono di guadagnare a se stessi (in scambio del certificato d'iscrizione elettorale) una vera patente di schiavi. . . .

Ma non basta l'opera della stampa.

I più influenti e capaci Elettori dovrebbero considerarsi obbligati a promuovere adunanze preparatorie.

Senza di queste, e cominciate molti giorni innanzi la votazione, a nulla si appropria.

Nè basta radunarsi, ma bisogna far votazioni preparatorie, esperimenti sopra i vari nomi proposti.

Noi ci rivolgiamo di bel nuovo agli amici del popolo, e non agli amici ignoranti e meli, i quali (lo abbiamo tante volte veduto!) sono peggiori dei nemici. . . . Diteci voi se conviene difendere coraggiosamente, palmo a palmo, il terreno, o reudete le armi! La fuga è impossibile!!!

(Dal Corriere Mercantile)

Avv.° FILIPPO MELLANA Direttore.

LUIGI BAGNA Gerente provvisorio.

Dal Crivellari si trovano i seguenti:

Ritratto di AMURATH PASCIA' (Gen. Brm) disegnato dal Giuseppini e litografato dal Perin, lire 4, 50.

La NUOVA GRECIA Canti lirici del Castorina, lire 4

Il Fascicolo 4.° della MARIA DA BRESCIA, lire 1.

Imminente pubblicazione

Le RIVOLUZIONI D'ITALIA di E. Quinet tradotti da Francesco Castoro.

Dal Libraio De-Angelis

La SANTA ALLEANZA DEI POPOLI, nuovo scritto di Giuseppe Mazzini, pubblicato in Torino dall'Editore P. Magnaghi, al prezzo di centesimi 30.

Dal Libraio Grondona in Genova

Il LIBRO DEL POPOLO di Lamennais recato in Italiano.

Tipografia Corrado diretta da Gio. Scrivano